

I movimenti territoriali: una nuova manifestazione del conflitto sociale?

di Alessandra Algostino

Ogni euro speso per il Tav è un euro sottratto a qualcosa di utile per tutte e tutti: scuola, sanità, cura del territorio, edilizia popolare...

Movimento no Tav, *Con un metro di Tav* (2015)

1. La conflittualità dei movimenti e l'imprescindibilità della democrazia dal basso

I movimenti sociali veicolano una conflittualità “nuova”, si situano lungo le faglie che in un contesto dinamico si aprono nel terreno del conflitto sociale; in questo senso, i movimenti costituiscono la cartina di tornasole delle trasformazioni e delle tensioni che attraversano la società, molto spesso sono la prima voce a rivendicare diritti *in fieri*, evidenziare contraddizioni, esprimere bisogni, ovvero sollevare un conflitto¹. Le fratture sociali assumono contorni inediti, nascono nuovi soggetti collettivi, si modificano gli strumenti di azione: i movimenti rivoluzionano i modi e gli obiettivi della protesta.

A differenza di altri soggetti, quali i partiti, se non in opposizione ad essi, alla base e come modo di esistere dei movimenti vi è l'autorganizzazione, ovvero l'informalità, la formazione spontanea di un gruppo sociale attorno ad un fine, più o meno ampio, condiviso. Un conflitto, dunque, spinge alcune persone ad (auto)organizzarsi in forma collettiva intorno ad un progetto comune e a dar vita ad una protesta: questa può essere una definizione minima di movimento, un fenomeno, per sua stessa natura, refrattario rispetto all'incasellamento in definizioni rigide e statiche².

1. In argomento, si segnalano, fra gli altri, G. Allegri, *Nuovi movimenti sociali e teorie critiche del costituzionalismo postnovecentesco oltre la new European governance*, in M. Blecher, G. Bronzini, R. Ciccarelli, J. Hendry, C. Joerges (a cura di), *Governance, società civile e movimenti sociali. Rivendicare il comune*, Ediesse, Roma 2009; P. Pellizzetti, *Conflitto. L'indignazione può davvero cambiare il mondo?*, Codice, Torino 2013, spec. cap. 3.

2. Similmente, cfr. L. Caruso, *Per una teoria dialettica del rapporto tra movimenti e si-*

Obiettivi, progetti, forme e strumenti differenti, accomunati, come detto, dall'informalità e da un'opposizione e una rivendicazione compiuti in prima persona: i movimenti esprimono la democrazia dal basso. La democrazia di per sé annovera fra i suoi elementi costitutivi conflitto e pluralismo³; nella democrazia dal basso, l'espressione collettiva di dissenso e di istanza di cambiamento è immediata e spontanea, senza l'interposizione della rappresentanza e esterna, direi *orgogliosamente esterna*, rispetto alle istituzioni.

I movimenti sono *espressione di democrazia dal basso*, ne costituiscono una estrinsecazione e, al contempo, la esercitano anche nel senso che si strutturano assumendone le forme come metodo organizzativo. Non di rado, poi, la democrazia dal basso è non solo l'orizzonte nel quale un movimento agisce e il modo nel quale si organizza, ma anche il *modello di riferimento*, un fine in sé, in contrapposizione alla democrazia rappresentativa.

La distanza dei movimenti rispetto alle istituzioni è suscettibile di differenti configurazioni, che si possono situare lungo un *continuum*, sul quale stanno sia le ipotesi dello scontro, dove le istituzioni sono il nemico da abbattere o, comunque, il soggetto contro il quale rivolgere la propria resistenza, sia le ipotesi “integrative”, riformiste o di «surveillance»⁴, lad dove le istituzioni siano concepite come destinatarie, ed anche possibile interlocutore, dei movimenti, o, *tout court*, oggetto delle loro proposte. La protesta contro lo *status quo* e la sua formalizzazione politico-giuridica può essere, cioè, di differente intensità, tratto unificante è l'autonomia rispetto alla sfera istituzionale.

La mancanza di qualsivoglia istituzionalizzazione segna la differenza rispetto alla democrazia partecipativa⁵. Quest'ultima costituisce una forma di coinvolgimento dei cittadini non ascrivibile al circuito elettorale-rappresentativo o della democrazia diretta classica (il referendum, per intendersi), ed il suo *quid* caratterizzante risiede proprio nell'istituzionalizzazione: alla democrazia partecipativa sono riconducibili pratiche eterogenee che come comune denominatore vedono un coinvolgimento delle istituzioni e una formalizzazione da parte del diritto.

La contestualizzazione dei movimenti nello spazio dell'autorganizzazione, dove il conflitto non è mediato dalle istituzioni, ma non di rado è

stema sociale: *communitas, immunitas, individuazione e azione collettiva*, in “Partecipazione e conflitto”, 3, 2010, p. 129.

3. Per tutti, G. Azzariti, *Diritto e conflitti. Lezioni di diritto costituzionale*, Laterza, Roma-Bari 2010, spec. pp. 275 ss. e p. 404.

4. P. Rosanvallon, *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Seuil, Paris 2006, trad. it. *La politica nell'era della sfiducia*, Città Aperta Edizioni, Troina (EN) 2009.

5. In argomento, ci si limita qui a citare U. Allegretti (a cura di), *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*, Firenze University Press, Firenze 2010.

contro le istituzioni, evidenzia quindi la natura spesso oppositiva con la quale nascono i movimenti⁶. Essi, peraltro, che sia *ab origine* o per un “salto in generalità”, coniugano nel loro percorso l’approccio “in negativo” con visioni del mondo “in positivo”, alternative rispetto a quelle dominanti; il “no” si accompagna alla proposta e alla rivendicazione di un “altro mondo possibile”.

Questo per tacere del valore che l’avverbio “no” reca comunque con sé, data la coessenzialità del dissenso in una democrazia, e della considerazione che opporsi logicamente implica volere un *quid* differente. La democrazia dal basso, la presenza di movimenti autorganizzati, esterni rispetto al circuito politico-rappresentativo, sono imprescindibili per una democrazia effettiva, viva; costituiscono un potente antidoto rispetto all’atrofizzazione della democrazia nella stanca riproduzione di un rito elettorale e all’occupazione delle istituzioni da parte delle forze egemoni.

Ciò è quanto mai vero oggi quando i partiti, se pur con approcci differenti, sono allineati nel muovere, come in un contesto dato e immodificabile, dal presupposto di un mondo governato dalle leggi del neoliberismo: varia l’approccio, per restare in Italia, dal sovranismo salviniano all’union-europeismo del partito democratico, ma il neoliberismo, presentato in salsa nazionalista, o comunitaria, accompagnato o meno da misure in stile beneficienza, resta saldamente indiscusso. E – si può aggiungere – sempre più indiscutibile, perché *bipartisan* è la recrudescenza delle misure contro il dissenso, così come, per inciso ma non *incidenter*, di quelle contro i migranti, pur variando la dose di razzismo che le accompagna⁷.

La stessa Costituzione, con il suo progetto di emancipazione sociale, e il connesso tentativo di redistribuzione della ricchezza e di controllo e di indirizzo dell’economia, se pure sempre all’interno di un sistema ad iniziativa economica privata, è abbandonata dalle istituzioni e dai partiti (perlomeno quelli di governo). Sono spesso, invece, proprio i movimenti, come si dirà meglio *infra*, ad assumere come riferimento l’orizzonte costituzionale.

Invero, una democrazia vitale ed effettiva necessita sia di movimenti, espressione diretta dell’autorganizzazione sociale, sia di strumenti ibridi,

6. J. Brecher, T. Costello, B. Smith, *Globalization from Below. The Power of Solidarity* (2000), trad. it. *Come farsi un movimento globale. La costruzione della democrazia dal basso*, DeriveApprodi, Roma 2001.

7. Un *fil rouge* (o, meglio, *noir*) lega la legge 15 luglio 2009, n. 94, adottata sotto il governo Berlusconi IV, e il cosiddetto pacchetto Minniti (decreto legge 17 febbraio 2017, n. 13, convertito in legge 13 aprile 2017, n. 46, e decreto legge 20 febbraio 2017, n. 14, convertito in legge 18 aprile 2017, n. 48), entrato in vigore sotto la presidenza del Consiglio Gentiloni, e il recente “decreto sicurezza” (decreto legge 4 ottobre 2018, n. 113, convertito in legge 1º dicembre 2018, n. 132).

di intermediazione fra società e istituzioni, quali sono stati i partiti novecenteschi, in grado di contribuire alla realizzazione di un'osmosi fluida tra i due elementi e di veicolare e rappresentare il conflitto presente nella società all'interno delle istituzioni.

Restando qui ai movimenti, si può ancora rilevare come l'antagonismo o, comunque, l'alterità che essi esprimono non impedisce che essi conoscano una qualche modalità di stabilizzazione e formalizzazione, nonché connessioni e coordinamenti; diverso è, invece, il processo di istituzionalizzazione⁸, come sussunzione delle forze autorganizzate all'interno del circuito politico-rappresentativo, anche attraverso la partecipazione ad istituti ibridi, come tavoli, osservatori o consulte.

La forza attrattiva della “democrazia istituzionale”, in ragione vuoi della sua capacità di mediazione, aggregazione, assorbimento, vuoi dei rapporti di forza instauratisi, può comportare sia la nascita di nuove pratiche di democrazia partecipativa sia una confluenza *tout court* nelle forme classiche di rappresentanza. La domanda a questo punto può essere: in tali casi si è di fronte ad una “vittoria” delle forze animatrici della democrazia dal basso, che ottengono “ascolto”, o ad una loro “sconfitta”, perché si assiste ad un depotenziamento della loro *vis polemica*?

Senza dubbio le varie facce dell'istituzionalizzazione rappresentano una delle prove più difficili per la democrazia dal basso: come ottenere una partecipazione costante e attiva, che sfugga al rischio di divenire solo una illusione di democrazia e di libertà, una – utilizzando l'espressione di Marcuse – «confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà»⁹?

Se, peraltro, la spontaneità e la forza dissidente dei movimenti sono soggette al rischio di perdersi nell'istituzionalizzazione, o nella burocratizzazione, così come nel settarismo, nelle divisioni, per stanchezza, o per la repressione¹⁰, è anche vero che al declino di un movimento corrisponde la nascita di nuovi movimenti.

La storia, anche senza retrocedere sino ad inizio Novecento con il movimento operaio, la cui *vis polemica* si indirizza nella forma-sindacato, ci racconta del protagonismo del movimento studentesco e femminista, alla

8. Sulla tendenza all'istituzionalizzazione dei movimenti, cfr. F. Alberoni, *Movimento e istituzione*, il Mulino, Bologna 1977, p. 187; in argomento, in senso ampio, J.-P. Sartre, *Critica della ragione dialettica*, I. *Teoria degli insiemi pratici*, Libro secondo, il Saggiatore, Milano 1963.

9. Così l'*incipit* di H. Marcuse, *One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston 1964, trad. it. *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1999, p. 15.

10. Si vedano Brecher, Costello, Smith, *Come farsi un movimento globale*, cit., pp. 67-8; nonché, sui meccanismi di smobilitazione, C. Tilly, S. Tarrow, *Contentious Politics* (2007), trad. it. *La politica del conflitto*, Mondadori, Milano 2008, spec. pp. 128 ss. e pp. 170-3.

fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta del secolo scorso, con una forte connotazione antisistema e una fervida immaginazione nelle pratiche; poi, è il momento del movimento ecologista, la cui forza dirompente si incanala presto, almeno in parte, in strutture partitiche; quindi, il movimento pacifista e *no*, o *new, global*, il “movimento dei movimenti”, con l’“altro mondo possibile”¹¹. Oggi, molti dei movimenti esistenti – e su questi intende focalizzarsi il presente intervento – condividono la qualificazione di “territoriali”.

2. I movimenti territoriali: una nuova forma di espressione del conflitto sociale?

Il movimento territoriale, nel primo decennio del nuovo millennio, conosce una progressiva espansione e diffusione¹², sì da rappresentare un *genus* specifico, con tratti caratteristici sia per la sua nascita, sia quanto ai soggetti che lo animano, sia per i suoi obiettivi.

Il riferimento è ai movimenti che sorgono in difesa del territorio, come movimenti reattivi, o oppositivi, a fronte della decisione di costruire una grande opera, di scelte urbanistiche, di installazione di impianti per l'estrazione o la produzione di energia o di smaltimento dei rifiuti.

Il territorio è il motivo *per il quale* e *nel quale* nasce un movimento: è la ragione scatenante il movimento e, al contempo, lo spazio fisico nel quale il movimento si organizza¹³.

Ciò non implica, peraltro, né la qualificazione delle mobilitazioni come *Nimby* (*Not In My Back Yard*), attraverso la quale si intende malevolmente che i partecipanti siano «mossi dal cieco egoismo di chi non vuole un certo impianto a casa propria, ma non muoverebbe un dito se esso fosse proposto a casa d'altri»¹⁴, né la loro configurazione come esclusivamente locali.

Nelle proteste si manifesta un nuovo modo di intendere il territorio, che scardina forme, decisioni e orizzonti del potere politico ed economico dominante.

11. Senza scordare esperienze, per limitarsi ad alcune, come *Occupy Wall Street*, gli *Indignados* o *Nuit Debout*.

12. Una interessante mappatura, focalizzata sui conflitti ambientali, è in Centro Documentazione Conflitti Ambientali (<http://cdca.it/perche-i-conflitti-ambientali>).

13. Cfr. L. Pellizzoni, *Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?*, in “Poliarchie/Polyarchies”, 2, 2014, p. 9; si vedano altresì il filone di studi che insiste sulla rilevanza delle città come luoghi di conflitto (per tutti, cfr. D. Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, il Saggiatore, Milano 2013), così come le riflessioni sulla centralità delle «lotte di confine» (S. Mezzadra, *Metamorfosi di un solco. Terra e confini*, in “Parolechiave”, 59, 2018, pp. 41 ss.).

14. L. Bobbio, *Un processo equo per una localizzazione equa*, in L. Bobbio, A. Zeppetella (a cura di), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 186.

Da un lato, il luogo viene ad essere sede di relazioni, un'opportunità per ricostituire legami sociali: ovvero, il contrario di un «nonluogo»¹⁵. Si recupera in tal modo una dimensione collettiva e il territorio diviene spazio di vita della comunità, in opposizione al dilagare della visione di una libertà ed autonomia del singolo ripiegata sull'auto-imprenditorialità, nella prospettiva di una ricerca individuale del successo nello scenario del mercato globale¹⁶.

Dall'altro lato, la difesa del territorio, dell'ambiente, inducono ragionamenti intorno allo sviluppo sostenibile, ai beni comuni, alla decrescita, all'articolazione del sistema economico, alla distribuzione delle risorse, agli stili di vita: il modo di intendere il territorio diviene parte di una visione del mondo, *altra* rispetto a quella riconducibile ai sostenitori della scelta oggetto di contestazione. La singola *issue* locale diviene occasione per lanciare lo sguardo oltre l'orizzonte; in questo senso l'identità dei movimenti territoriali pare caratterizzarsi per una dinamica “espansiva”, una progressiva generalizzazione.

Non solo: la riappropriazione del territorio e il suo mutamento di significato si accompagnano alla sperimentazione, e all'immaginazione, di nuovi modi di intendere la democrazia. Nella gestione del movimento si utilizzano per lo più strumenti riconducibili alla democrazia diretta, con decisioni assunte attraverso discussioni assembleari, che privilegiano la ricerca dell'unità rispetto a votazioni nette, in aderenza ad una concezione orizzontale, e non formalizzata e burocratizzata, dei rapporti politici¹⁷. Quando il movimento sia articolato sul territorio vengono create strutture di coordinamento dei comitati, le quali, a loro volta, si inseriscono in reti più ampie che collegano movimenti analoghi sorti in altri territori, a livello nazionale e oltre. Non di rado, poi, i movimenti, nel loro sviluppo, creano sinergie con la democrazia rappresentativa a livello locale, sostenendo liste civiche, dando vita ad una rappresentanza che mantiene un rapporto permanente e continuo con i movimenti, con una legittimazione reciproca, bi-direzionale.

Il luogo diventa lo spazio fisico nel quale sperimentare forme nuove di organizzazione sociale e partecipazione, contrapponendo un territorio sentito come *proprio*, dove si vive la democrazia e si ragiona di nuovi modelli

15. Cfr. M. Augé, *Non-lieux* (1992), trad. it. *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2002.

16. Interessanti considerazioni in merito, e ulteriori rinvii bibliografici, sono in F. Pizzolato, *Mutazioni del potere economico e nuove immagini della libertà*, in “Costituzionalismo.it”, 3, 2017.

17. In tema, cfr. P. Ceri (a cura di), *La democrazia dei movimenti. Come decidono i no global*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2003; T. Vitale (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano 2007.

di rapporti sociali ed economici, a non-luoghi, da dove “calano” decisioni percepite come eteronome. Non è egoistica difesa del territorio locale, ma una sua re-interpretazione che, in un certo qual modo, lo trascende, con la presa di coscienza che l’espropriazione del proprio territorio è parte di un processo globale di predazione neoliberista. In questo contesto, anche la questione dell’interesse generale non può essere banalmente risolta come contrapposizione fra la decisione di istituzioni rappresentative nazionali che sarebbero di per sé titolari dell’interesse generale e la protesta delle comunità locali quale per definizione latrice di un interesse particolare. La progressiva sudditanza della politica all’economia rende sempre meno credibili le istituzioni rappresentative come portatrici *tout court* dell’interesse generale, e ben può darsi il caso che a farsi carico degli interessi generali siano comunità locali, che si oppongono ad un’opera che porterebbe profitto a pochi mentre distrae risorse che potrebbero incrementare la garanzia dei diritti di tutti.

Dunque, i movimenti territoriali contrappongono socialità e condivisione all’individualizzazione e alla frammentazione competitiva del mercato, si fanno portavoce di visioni del mondo dove valori universali, come la tutela della persona e dei suoi bisogni, sono centrali *versus* modelli retti dalle pretese di profitto di pochi, propongono e sperimentano nuovi modi di intendere la democrazia: i movimenti territoriali sono soggetti collettivi che esprimono e veicolano un modello alternativo di società rispetto a quello dominante, rappresentano in modo nuovo rispetto alle contrapposizioni dei partiti novecenteschi il conflitto sociale.

I movimenti territoriali sono trasversali, popolari, e, quindi, non hanno in senso tradizionale una composizione di classe, ma in quanto si situano *da una parte* nel conflitto sociale, nella contrapposizione fra chi governa e trae benefici dalla versione odierna del finanzcapitalismo (utilizzando il neologismo coniato da Luciano Gallino) e chi ne è soggetto e subisce gli effetti di un mondo sempre più diseguale e mercificato, possono essere definiti come movimenti di classe.

La pluralità che caratterizza i movimenti territoriali trova una sintesi non solo nell’opposizione rispetto ad una specifica decisione politica ma anche in una visione del mondo, che, senza precludere le rispettive peculiarità, condivide l’essere *altro* rispetto al modello egemone, nel nome di valori condivisi unificanti, se pur differentemente declinati.

L’eventuale mancanza di considerazione da parte delle istituzioni e, come spesso accade, una risposta in termini di repressione (creazione di stati di eccezione, assoggettamento dell’area interessata dai progetti a controlli di polizia, sino alla militarizzazione del territorio, ricorso sproporzionato allo strumento penale e alle misure cautelari, campagna stampa

denigratoria)¹⁸ possono poi contribuire a incrementare il senso di identità e unità dei partecipanti ai movimenti.

3. Il caso del movimento no Tav

Esempio emblematico di movimento territoriale è la protesta contro il Tav, pur se alcune caratteristiche specifiche, legate anche alla storia di una valle dalle forti radici nella Resistenza e nelle lotte operaie, ne amplificano l'essenza e la rendono, per certi versi, come mostra anche la sua lunga durata (ormai quasi trentennale), una esperienza unica.

Il movimento no Tav nasce *su e per* un territorio, la Val Susa (nella parte occidentale del Piemonte, a ovest di Torino, in collegamento, attraverso tre valichi alpini e con il traforo ferroviario e autostradale del Fréjus, con la Francia), dove insistono la linea ferroviaria storica Torino-Bardonecchia-Modane-Lione, la parallela autostrada A32 e due strade nazionali, quando si prospetta la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità/capacità Torino-Lione, parte in territorio italiano e parte in territorio francese, comprensiva di un traforo di 57 km che dovrebbe bucare le Alpi.

La protesta prende le mosse circa ventotto anni fa con le prime sevizie di controinformazione sul progetto della nuova linea ferroviaria ad alta velocità. Si strutturano i primi comitati: Habitat, in cui confluiscono associazioni ambientaliste (come Legambiente, Wwf, Pronatura), esperti (docenti universitari), cittadini; il Comitato di lotta popolare, con una connotazione politica più marcata; i comitati locali, che costituiscono l'ossatura del movimento, con una base prevalentemente territoriale, formati da cittadini ma molto spesso in collaborazione con gli amministratori locali, i quali costituiscono un primo coordinamento fra i comuni interessati dai lavori.

Il quinquennio 2000-2005 segna quindi un salto di qualità: la mobilitazione cresce e si diversifica. Oltre alle associazioni ambientaliste e agli enti locali, compaiono i partiti (Rc, Pdci e Verdi), i sindacati (in specie, quelli di base), i centri sociali (della valle e di Torino). Si amplia la base sociale e il movimento si apre all'esterno, con la partecipazione alle manifestazioni contro il G8 a Genova nel 2001 o al Social Forum di Firenze l'anno suc-

18. Il Tribunale Permanente dei Popoli (TPP), nella Sessione dedicata a “Diritti fondamentali alla partecipazione delle comunità locali e grandi opere. Dal Tav alla realtà globale2 (Torino e Almese, 5-8 novembre 2015), ragiona di «metodo diffuso di intervento rispetto alle grandi questioni di modifiche territoriali e dell’ambiente» (cfr. L. Pepino, a cura di, *Il Tribunale permanente dei popoli. Le grandi opere e la Valsusa*, Intra Moenia, Napoli 2016; il sito del Controsservatorio Valsusa, <http://controsservatoriovalsusa.org/>, e il sito del TPP, <http://tribunalepermanenteipopoli.fondazionebasso.it/>).

sivo, e con l'avvio di rapporti con il versante francese della protesta. Nel biennio 2005-2006 si registra, con l'annuncio dell'inizio dei primi sondaggi diagnostici sul territorio, un ulteriore aumento nella partecipazione, in termini sia di quantità sia di intensità. Il movimento crea una rete con le lotte sparse sul territorio nazionale contro le grandi opere, come i no Ponte, i no Dal Molin, il movimento contro il Mose. Ai cortei partecipano migliaia di persone (per citare qualche dato, 30.000 nella marcia Susa-Venaus il 4 giugno 2005; 80.000 al corteo Bussoleno-Susa il 16 novembre 2005; 50.000 al corteo a Torino il 17 dicembre 2005).

Nascono presidi permanenti nelle zone interessate dai primi cantieri: case di legno e lamiera che rappresentano l'estrinsecazione concreta della mobilitazione, costituendone il centro di aggregazione e di discussione. Il presidio è il luogo catalizzatore della protesta, il simbolo, come si diceva *supra*, di una ri-appropriazione in chiave comunitaria e di ri-attribuzione di significato al territorio. Nei presidi si respira il senso di una mobilitazione popolare: chi taglia la legna, chi affetta le torte, chi discute con il bicchiere di vino in mano. Non è un quadro idilliaco, tra retorica e utopia: ai presidi si incontrano generazioni e appartenenze diverse, restituendo concretamente l'immagine di una lotta trasversale. Il presidio è forma di mobilitazione, luogo di aggregazione, di discussione, di decisione, laboratorio politico. È nei presidi che si sperimentano forme spontanee di democrazia e un'autogestione dove ciascuno apporta il suo contributo.

La partecipazione cresce, e la militarizzazione della Valle, così come l'intervento violento della polizia nella notte del 6 dicembre 2005, non la scalfiscono; anzi, per reazione registra un incremento. L'8 dicembre 2005 un corteo di oltre 40.000 persone "libera" Venaus e si riappropria dei terreni sgomberati dalla polizia due giorni prima: nasce la Libera Repubblica di Venaus (con chiare reminescenze alla Resistenza).

Successivamente la tensione decresce e si instaura, visto anche l'approssimarsi delle Olimpiadi invernali del 2006, una sorta di tregua. Le istituzioni modificano la strategia di gestione del conflitto e viene formalmente consacrato come luogo di confronto l'Osservatorio per il collegamento ferroviario Torino-Lione, il quale, dopo pochi anni, svelerà, peraltro, come il suo intento non sia discutere il *se* dell'opera, ma al più qualche piccolo aggiustamento sul *come*, mentre persegue l'obiettivo di ammorbidente, e dividere, il dissenso.

Il tentativo di spezzare l'unità del movimento e anestetizzare la protesta, peraltro, non riesce: il movimento è ormai ben radicato nella popolazione valsusina e dotato di una consapevolezza e capacità d'azione che prescindono da eventuali appoggi istituzionali. Anzi, il movimento cerca una propria espressione diretta anche a livello istituzionale, con la presentazione nel 2009 di liste civiche in difesa del territorio in più della metà

dei comuni della valle interessati dalle elezioni, ottenendo in alcuni casi l'elezione dei candidati sindaci ed in altri un risultato elettorale significativo, con una nuova osmosi fra il circuito rappresentativo e la democrazia dal basso.

Senza qui ripercorre per intero la storia del movimento¹⁹, che continua, pur alternando momenti di maggior vitalità a momenti di stanchezza, nei tempi più recenti con qualche ambiguità nel rapporto con il Movimento Cinque Stelle e con il governo gialloverde, si può ancora qui citare l'esperienza, nel 2011, sul terreno interessato dai lavori per le prime procedure diagnostiche, della Libera repubblica della Maddalena, un territorio liberato, non ovviamente nel senso di esterno alla Repubblica o al suo diritto, ma nel senso di libero, dove si condividono libri, cibo, iniziative culturali. È una esperienza intensa, anche se breve: dopo poco più di un mese la Libera repubblica viene sgombrata dalle forze dell'ordine. Ad essa si contrappone il terreno recintato del cantiere, l'area rossa interdetta alla circolazione, oggetto di mille manifestazioni e atti simbolici, così come di grandi cortei, come quello del 3 luglio 2011, con decine di migliaia di persone.

Da un lato, i presidi, le “libere repubbliche”, ovvero il territorio, come spazio di vita della comunità, nel quale sperimentare nuovi rapporti sociali e nuove forme di democrazia; dall'altro, il territorio mercificato, sottratto all'uso sociale e asservito alle logiche del profitto (immagine alla quale negli ultimi anni si aggiunge, di nuovo emblematicamente in Val Susa, quella di frontiere sempre più permeabili alle merci e a cittadini privilegiati e chiuse alle persone in cerca di protezione e di futuro).

Il 2011 è anche l'anno della rilevanza nazionale del movimento, che mostra come esso, ben lungi dall'essere confinato fra i monti valsusini, sia paradigma di lotta e concretizzazione di un “altro mondo possibile”, incarnando una politica *altra*, se non *l'alternativa politica*. Il rilievo politico del movimento, la sua capacità di legarsi ad altre proteste e ampliare la propria sfera di azione politica non sfuggono agli *stakeholders*, politici ed economici, interessati ai profitti del Tav, e pronta arriva la risposta. Il movimento viene stretto in una tenaglia: da un lato, denigrazioni e falsificazioni mediatiche; dall'altro, repressione giudiziaria e militarizzazione. Si tenta di rompere l'unità della lotta no Tav, distinguendo fra “buoni” e “cattivi”, pacifici e violenti; il movimento ha però ormai sviluppato una profonda coscienza politica, con la conseguente capacità di resistere ai vari “attacchi”: la pluralità nell'unità della quale si discorreva *ante*. Il movimento è fatto di tante anime e tanti cittadini. Ci sono i centri sociali e i

19. Sono moltissimi ormai gli studi e le ricerche, sotto diversi ambiti disciplinari, così come le storie e i racconti, sul Movimento; per una ricca bibliografia si rinvia al sito “Tracce no Tav” (<http://traccenotav.org/>).

cattolici per la valle, i sindacalisti e gli imprenditori di Etinomia, gli anarchici e gli amministratori locali: si cerca la comprensione reciproca, si dialoga, si discute per trovare la via della convivenza fra la salvaguardia delle rispettive identità e il mantenimento dell’unità. Certo, vi sono scontri fra le varie realtà, il peso nelle assemblee delle singole persone è influenzato dal ruolo che ricoprono, dall’esperienza politica, vi sono dei portavoce, ma vi è una reale discussione e una forte e condivisa volontà e disponibilità per trovare soluzioni comuni o, quantomeno, non conflittuali. In questo contesto, ad esempio, si situa la propensione ad adottare le decisioni attraverso il dialogo e il ragionamento, ricorrendo il meno possibile alla votazione, sperimentando così nuove forme di democrazia.

La promiscuità delle anime porta anche ad una contaminazione fra le varie pratiche di mobilitazione, da quelle tendenzialmente più formalizzate e all’interno della legalità delle istituzioni (azioni legali, petizioni), a quelle più estreme e, a volte, al di fuori della legalità appartenenti alle prassi dei centri sociali o dei settori più radicali del movimento (occupazione di strade, costruzione di barricate, assalti al cantiere). La scelta tra le differenti modalità molto dipende anche dalle risposte istituzionali che il movimento riceve: la militarizzazione del territorio o la violenza delle forze di polizia favoriscono una sorta di “delegittimazione” delle istituzioni, introducendo l’orizzonte del diritto di resistenza, come legittima reazione, anche con modalità illegali, a fronte di un’ingiustizia (diritto rafforzato, fra l’altro, dal richiamo all’esperienza, di cui la valle serba ricordo diretto, della Resistenza). La legittimazione, in alcune ipotesi, anche delle forme di protesta più radicali (si pensi, ad esempio, ai discorsi intorno al sabotaggio), si accompagna peraltro anche al ruolo giocato dalla presenza “rassicurante” dei sindaci, spesso in prima fila con la fascia tricolore. La partecipazione delle istituzioni locali dà luogo ad un processo di legittimazione reciproca: da un lato, la presenza delle autorità locali legittima la protesta saldandola e inserendola all’interno della “legalità istituzionale”; dall’altro, si instaura un rapporto diretto fra rappresentati e rappresentanti, al di là del momento elettorale, quasi ad affiancare ad una investitura formale una sostanziale.

Ma il movimento non è trasversale solo per le appartenenze politiche e culturali, e non è fatto solo di gruppi politici, sociali, culturali, già organizzati: suo segno distintivo è la partecipazione popolare, di “semplici” cittadini. È una lotta popolare e la trasversalità, allora, è anche sociale: il contadino, il docente, l’allevatore, l’impiegato, l’operaio, l’anziano, l’adolescente, donne e uomini. Guardando i visi dei partecipanti alla grande e intensa manifestazione di Torino dell’8 dicembre 2018, si coglie immediata l’idea di una comunità in piazza. È una comunità aperta che dà voce a chi possiede un *idem sentire* che è opposto a quello anche fisicamente rappre-

sentato, come scrivono in quei giorni i quotidiani, dai 2/3 dei detentori del PIL italiano che si ritrovano per chiedere la realizzazione del Tav. Come non pensare ad una riproposizione in forme nuove della contrapposizione fra classi e al conflitto sociale?

4. I movimenti territoriali, la *global economic governance* e la Costituzione

Il conflitto *sul* territorio e *per* il territorio, dunque, può essere letto come nuova rappresentazione del conflitto sociale, dello scontro fra visioni del mondo: il territorio mercificato e oggetto di predazione nel contesto di una razionalità di governo neoliberale *versus* il territorio come spazio di una nuova socialità che rivendica la centralità della persona e dei suoi bisogni. Nello stesso tempo, recuperare il territorio, come luogo di svolgimento concreto di un conflitto, presenta una eccedenza di significato se solo si pensi che ciò avviene contro la smaterializzazione della *global economic governance*, con l'evanescenza dei suoi nuovi irraggiungibili sovrani, i suoi processi decisionali senza forma e senza luogo, il suo diritto *soft*, liquido e de-territorializzato, che vogliono impedire l'espressione fisica del conflitto e tendono ad occultarne l'esistenza. Dunque, la lotta *sulla* e *per* la terra come espressione di dissenso che restituisce fisicità e concretezza ad un conflitto che le forze egemoni vorrebbero invisibile, mistificato dietro la retorica di modelli come l'economia sociale di mercato o la falsa egualanza della *governance*.

Resta un interrogativo, ineludibile per chi guarda alla realtà con le lenti del costituzionalista: la Costituzione ha voce, e, in caso, come, nei conflitti territoriali?

Partecipazione effettiva, sovranità popolare non limitata alla rappresentanza, tutela delle libertà, attenzione alle formazioni sociali, pluralismo e riconoscimento del conflitto, sono tutti elementi che rendono la Costituzione "compagna" di una cittadinanza attiva. La partecipazione auto-organizzata è una componente imprescindibile della democrazia disegnata nella carta costituzionale del 1948: i movimenti, con la riappropriazione in prima persona dell'azione politica e l'espressione del conflitto sociale, agiscono da antidoto alla sterilizzazione del pluralismo e del dissenso che della democrazia costituiscono l'essenza. Essi esercitano le libertà e i diritti riconosciuti dalla Costituzione²⁰, esprimono la sovranità popolare²¹, agendo, dunque, non solo

²⁰. Sul punto, si veda U. Allegretti, *Il Movimento internazionale come attore costituzionale*, in "Democrazia e diritto", 1, 2004, spec. pp. 68-70.

²¹. Sul tema, si può richiamare la tesi che legge i diritti, politici, civili, di libertà e sociali come «frammenti di sovranità popolare» riconosciuti «in capo a tutti e a ciascun cittadi-

in piena coerenza con il contesto costituzionale, ma rappresentando la linfa vitale con la quale si mantiene effettiva la democrazia.

I movimenti, poi, non di rado, come emerge nel passo citato in epigrafe, assumono come proprio il progetto di emancipazione sociale della Costituzione, il riconoscimento del lavoro come strumento di dignità (e non merce) e il posizionamento dalla parte dei lavoratori; come è stato rilevato, «nelle lotte per i diritti dal basso, sui territori» si può vedere «la possibilità di un rilancio politico del “costituzionalismo dei bisogni”»²².

Si verifica un “paradosso”: coloro che siedono nelle istituzioni, chiamati a dare attuazione alla Costituzione, quando non la attaccano apertamente, ne propongono la modifica o si limitano a retoriche evocazioni, mentre i movimenti spesso la assumono come orizzonte della propria azione politica. La Costituzione viene quindi ad essere invocata, a costituire prospettiva di riferimento e fonte di legittimazione per movimenti sociali che ne assumono come propri i valori e il progetto, in opposizione a scelte politiche dei governanti inserite nel quadro della governamentalità neoliberale.

Qui si situa lo spazio per un’altra vita della Costituzione, che non la trasfigura in una concezione alternativa (*à la Teubner*, o nella prospettiva ad esempio di un nuovo diritto del comune o dei *commons*), ma la ri-attiva come testo capace di fornire risposta a vecchie e nuove rivendicazioni di partecipazione, diritti, giustizia. La Costituzione da patto sociale diviene progetto alternativo, contro le istituzioni e l’indirizzo politico di maggioranza, un fondamento per scelte politiche *altre* rispetto a quelle esistenti. Essa, da parametro per coloro che regolano effettivamente il conflitto sociale, diviene riferimento per coloro che si oppongono al modo nel quale oggi il conflitto è disciplinato, negato, assorbito, mistificato e distrutto. Emerge – nuda – la *ratio* e il nucleo della costituzione in senso prescrittivo: la limitazione del potere e la tutela dei diritti, come concepiti nel costituzionalismo emancipante

I movimenti territoriali, dunque, e la Costituzione come compagni nel conflitto sociale e nella costruzione di una “democrazia insorgente”²³.

no» (L. Ferrajoli, *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, vol. 2. *Teoria della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 11); da ultimo, cfr. G. De Togni, *Spazio pubblico e movimenti politici nel processo politico rappresentativo*, in “Costituzionalismo.it”, 2, 2017; infine, sia consentito citare A. Algostino, *Democrazia, rappresentanza, partecipazione. Il caso del movimento no Tav*, Jovene, Napoli 2011.

22. G. Preterossi, *Residui, persistenze e illusioni: il fallimento politico del globalismo*, in “Scienza%Politica”, 57, 2017, pp. 105 ss. (di “costituzionalismo dei bisogni” ragiona S. Rodotà, *Il diritto di avere i diritti*, Laterza, Roma-Bari 2013).

23. Cfr. M. Abensour, *La Démocratie contre l’État. Marx et le moment machiavélien* (2004), trad. it. *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*, Cronopio, Napoli 2008.

